



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

n° 20 - 05/2003

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Diaria	<i>pag.</i>	03
3. Momenti e prove di poesia in lista	<i>pag.</i>	05
4. Ogni sabato una poesia dei Bombers	<i>pag.</i>	07
5. Racconti dei Bombers: Fargo rilegge Costantino	<i>pag.</i>	09
6. Critica letteraria	<i>pag.</i>	14
7. Recensioni dei Bombers	<i>pag.</i>	25
8. Bombabimbo	<i>pag.</i>	26
9. Scuole creative: tutte a Reggio Emilia!!!	<i>pag.</i>	27

n. 20 - **Maggio 2003**

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
MAGGIO 2003

La letteratura "preventiva"

Nelle riflessioni sulla letteratura si percepisce spesso un certo "ritardo". Essa infatti, a giudizio di molti, servirebbe a capire meglio, interpretare, intendere meglio la vita e le sue vicende, "dopo" che esse siano accadute.

L'elaborazione del proprio vissuto o l'approfondimento e il disvelamento, restano sempre processi a posteriori, seppure capaci di rivitalizzare ciò che non abbiamo colto mentre accadeva. La letteratura allora sarebbe la camera oscura dove si sviluppa ciò che è già impresso (dunque viene dopo l'evento); il sistema per incanalare il torrente della vita (che già scorre); la digestione e la ruminazione (di ciò che è già stato ingerito). Sembra che tra vita e la letteratura si stabilisca un rapporto di prima/dopo. Tutto ciò è verissimo e importantissimo. Tuttavia si deve considerare la questione anche da un altro punto di vista. La letteratura infatti gioca anche d'anticipo e aiuta a prepararsi a ciò che si ha da vivere e che ancora non è accaduto. Si tratta di una funzione "prolettica" o, se si vuole, "profetica" (nel suo senso più ordinario) della letteratura. A volte ci si ritrova ad affrontare certe situazioni (emotive, o storiche) grazie al fatto che la letteratura ci aveva di nascosto preparati a viverle. Spesso gli eventi non ci colgono impreparati perché ci troviamo ad afferrare quello che capitava proprio grazie ad un bagaglio misterioso che ci aveva allenati a vivere situazioni a noi lontane, impedendoci in molti casi di ritrovarci spiazzati anche di fronte a realtà che ci sono naturalmente estranee. La letteratura, a suo modo, era venuta "prima". E' anche vero che la letteratura pre-viene e pre-para proprio perché è interpretazione del già vissuto. Dunque la letteratura non solo "pre-viene", ma a volte offre gli occhi per vedere ciò che altrimenti resterebbe non visto e anzi non visibile (e dunque non "vivibile", in qualche modo). (n.b. devo l'idea di questa riflessione a Francesco Longo, che ringrazio).

Antonio Spadaro

2. Diaria

a cura di **Annamaria Manna**

Oggi sono entrata nella mia nuova classe. Pensavo fosse peggio. Ho avuto per tre ore lettere, educazione fisica e religione. Il prof di lettere è il famoso scrittore di cui ti ho parlato qualche giorno fa. Siamo andati alle 8 e 5 in biblioteca e abbiamo ascoltato la lettura di un lungo brano del romanzo *Il giovane Holden*. Il prof ci ha augurato buon ascolto e ci detto che domani ne parleremo in classe. Il lettore era bravo. È stato tutto molto particolare. Mi sono dimenticata di tutti. Ero curiosa dei miei nuovi compagni e pensavo che avrei passato i primi giorni solo a spiarli e a cercare di capire che tipi erano, ma quando la bibliotecaria ha tirato le tende e i faretti illuminavano la scena, la sua voce ha cominciato ad occupare tutto il salone della biblioteca, non c'è stato altro che penombra e un silenzio di sospensione e di attenzione. Nel brano che ha letto c'era anche un ragazzo che parlava di sua sorella.

Per me che sono così sola è stato emozionante. Ho sentito di voler bene al protagonista come se fosse stato il mio di fratello. Credo che comprenderò il libro. L'ho pensato mentre tornavamo dalla biblioteca alla scuola: 300 metri che costeggiano un parco. Sono rimasta indietro da sola. Dì la verità, sono proprio io, vero?

All'intervallo tutti erano intorno al prof e parlavano di libri letti e di spettacoli teatrali. Io ascoltavo senza dire una parola e non è che non avessi niente da dire. Lui, il prof, mi è sembrato un tipo simpatico e alla mano. Praticamente conosceva tutto quello di cui gli parlavano i miei compagni. Si è preso un caffè alla macchinetta e poi è rimasto con noi fino alla fine dell'intervallo. Molto diverso dalla Gervasi. Nella classe ci sono 8 ragazze e 9 ragazzi e tranne tre che se stanno sempre per i fatti loro a parlare di chissà cosa, gli altri sembrano tutti fan del prof. di italiano. Lui ogni tanto mi guardava, però non mi ha detto niente. Meglio così. Oggi non era il caso. Non avrei retto all'imbarazzo. Però prima o poi mi toccherà presentarmi e forse anche raccontare perché arrivo ad anno scolastico iniziato.

Nell'ora di educazione fisica abbiamo corso la staffetta e devo dirti che sono tutti bravi e atletici. Insomma proprio meno peggio di quello che mi aspettavo. La prof. mi sembra un po' cretina: si è arrabbiata CON ME perché nessuno le ha detto che c'era una nuova alunna! Le ho spiegato che mi sono appena trasferita qui a causa del lavoro di mia madre e lei ha detto: Vabbè, ce li hai un paio di pantaloncini, la maglietta e le scarpette? Mi fa fatto vedere gli spogliatoi e i bagni. Quando sono entrata per cambiarmi, stava uscendo l'ultima. Alla fine dell'ora ho deciso di andare in bagno e aspettare che le altre si rivestissero, prima di uscire.

A religione la solita pizza. Quella è uguale proprio in tutte le scuole: un'ora in cui si fanno compiti di altre materie, si copia o si gioca. Io ho cercato di ascoltare cosa diceva la prof, ma effettivamente non ho capito niente. Mi distraevo in continuazione a guardare gli altri. Il mio compagno di banco ha letto per tutta l'ora un libro di Massimo Carlotto. La prof non si è neanche accorta che c'ero. Quando è suonata la campanella il mio compagno ha chiuso il libro si è girato, mi ha dato la mano e mi ha detto: piacere, Carlo.

Io gli ho risposto: Silvia e gli ho stretto la mano.

Mentre mi stringeva la mano, una bella stretta amichevole e sincera, mi ha detto: Non preoccuparti Silvia, domani ci conosceremo meglio e vedrai che starai bene qui con noi. Per un attimo solo l'ho guardato e ho visto che sorrideva, ma nemmeno poi tanto. Mi sono sentita improvvisamente bene e mi sono resa conto che ero stata tesa per tutta la mattinata. Gli ho sorriso anch'io e poi siamo usciti insieme. Al portone mi ha salutato di nuovo con un ciao e poi è andato a prendere la bici. Gli altri non so che fine abbiano fatto perché al suono della campanella si sono scapicollati fuori e nel giro di pochi minuti il corridoio era vuoto. Sono tornata a casa a piedi e mi sentivo più leggera e con un senso quasi di fiducia.

Mi sono fatta un uovo all'occhio di bue e sono subito venuta qui a scriverti. Ieri in segreteria mi hanno dato l'orario e ora devo andare a foderare i libri.

Che ne dici, riuscirà a reggere la storia che abbiamo imbastito io e la mamma? Dobbiamo stare attente, non vorrei che ci facessero di nuovo cambiare città. Almeno fino alla fine del liceo vorremmo rimanere qui. Questa volta non lo abbiamo detto neanche al preside. A volte pensi che certe persone potrebbero capire, invece non sanno mantenere i segreti. Forse sono troppo pesanti e allora va a finire che li confidano a qualche insegnante, poi lo fanno i bidelli, poi le

mamme degli alunni e poi i vicini casa e così via. La legge può dare uno sconto di pena e offrire un programma di protezione ma la gente no. Non perdona.
Devo scrivere a papà, sta aspettando mie notizie.

A domani. Pensavo che sarebbe stato oggi il gran giorno e invece sarà domani.

Ciao.

3. Momenti e prove di poesia in lista

a cura di **Costantino Simonelli**

Questa volta è poesia dialettale. Se la fattura è in quello romanesco più d'uno potrebbe storcere il muso. Dopo Belli e Trilussa - si pensa - chi può provarci più, sperando in un possibile risultato che assomigli al loro? Fargo, al secolo Alessandro Palmieri, nasce nel 1946 non so dove di preciso ma non credo sia nato in uno dei tanti feudi elettorali di Bossi senatore. Dopo essersi laureato in scienze politiche adesso è giustamente pensionato. Figli, uno. Moglie, una. Amanti, francamente non lo so. Abita sull' Ostiense.

Quando gli ho scritto che per pubblicarlo volevo qualche notizia più circostanziata sulla sua vita, mi ha mandato una specie di laconica carta d'identità da cui, appunto, sto estrapolando queste notizie. Ma siccome lo frequento già da un po' su un'altra ML, posso aggiungere che oltre ad essere un impegnato giocatore di scacchi, scrive ottimi racconti e soprattutto anima sul web stimolanti tenzoni letterarie. Inoltre da qualche mese, insieme con altri amici pescati nella Rete, ha fondato una rivista letteraria cartacea : "Il Tasso".

Riguardo a questi suoi sonetti tempo fa scrisse quanto segue:

" Ho tenuto per 27 anni nel fatidico cassetto questa mia produzione senza che io abbia avuto voglia e coraggio di mostrarli ad alcuno, nemmeno a mia moglie. Forse fu proprio l'anonimato a spingermi ad inviarli ad altra lista e poi al buon Gian Cesare, un paio d'anni fa. Il perchè di questo mio atteggiamento 'snobistico' va ricercato, credo, nella poca considerazione che io ho sempre avuto per essi. La poca considerazione nasceva certamente dalla facilità con cui, quando ero ispirato, riuscivo a metterli su carta. Il fatto è che per me è abbastanza semplice comporre endecasillabi in rima. Più di qualcuno di quei sonetti è nato in meno di un'ora. Da qui ricavo l'equazione facilità=poco valore=cassetto."

Non direi proprio, caro Fargo. Anzi, mi pare di potere affermare senza timore di essere smentito, che non ci sarà nessun "rivoltamento tombale" da parte dei sopra citati tuoi illustri conterranei.

Ecco i due sonetti. Il primo melanconico, quasi struggente, il secondo arguto e carognesco, di quell'arguzie propria del disincanto dei romani.

Er sogno der carcerato

*Mo' ch'è arivata 'n'artra primavera
soffia a dispetto la malinconia
che me racconta prima 'na bucià
e poi me spara ar petto quanno è sera.*

*Fioca è la luce e da la finestrella
lottanno disperato filtra 'n raggio.
so' arti e luminosi i cieli a maggio
ma drent'a qui nun cade mai 'na stella.*

*e 'nvece a me ne basterebbe una,
pe' dà respiro a 'n zogno che nun môre:
la libbertà è fija de la luna*

*e de le stelle. e dietro a quelle core.
nun ch'ha er difetto mai d'esse 'mportuna
e come amore te riscalla er còre!*

La cintura di castità

*«Messere, ardisco chiedere la grazia
d'essere vostra al canto del ruscello.
Nessuno più di voi pare sì bello,
dalle Italiche terre alla Dalmazia,*

*all'occhio mio che diligente spazia
ben oltre l'orizzonte assai lontano.
Prego perciò di tendermi la mano
e toglier via la cinta che mi strazia».*

*«Certo d'aprir la vostra serratura
col grimaldello mio da sempre agogno,
ma il ferro che la stringe è una iattura.*

*L'ultima volta che inseguii quel sogno
occorsero sei punti di sutura!
Madonna, a dir 'mai più!' non mi vergogno».*

4. Ogni sabato una poesia dei Bombers

Per il secondo weekend propongo una cosa insolita: tre Haiku di Konishi Raizan (1653-1716). L'argomento è la primavera e come tutti gli Haiku ha (nell'originale) una struttura di 5-7-5 sillabe, cosa assolutamente difficile da rendere nella traduzione

nei campi di neve
verdissimo il verde
delle erbe nuove

pioggia di primavera:
riflessa negli occhi bovini
che non la vedono

guardando indietro,
freddi in questo crepuscolo
i ciliegi di montagna

Herald

--

Comincio con una lunga poesia di quel Carver che il nostro Antonio ci ha così bene insegnato ad apprezzare. Mi piace molto l'idea di cosa dovrebbe essere "il poeta" e come invece cozza contro "l'uomo"

UNA IN PIU'

Si alzò presto, il mattino tinto di eccitazione,
non vedeva l'ora di mettersi a tavolino. Mangiò uova e toast, sigarette
con il caffè, rimuginando intanto il lavoro che l'attendeva, l'arduo
percorso in mezzo alla foresta. Il vento spingeva le nuvole nel
cielo, scuotendo le foglie rimaste sui rami
fuori dalla sua finestra. Ancora qualche giorno e poi se ne
sarebbero andate anche loro, quelle foglie. Materia per una poesia, forse;
ci doveva riflettere un po' su. Si mise
a tavolino, esitò per un bel pezzo e poi prese
quella che si rivelò essere la decisione più importante
che avrebbe preso quel giorno, una decisione che tutta la sua vita
sballata l'aveva preparato a prendere. Spinse da parte la cartellina con
le poesie... una in particolare ancora lo tormentava dopo un'agitata
notte di sonno. (Ma, in fondo, che cosa conta una in più o
in meno? E allora? Il lavoro avrebbe potuto aspettare ancora un po',
no?) Aveva tutto il giorno spalancato davanti a sé.
Meglio sgombrare un po' il campo, prima. Si sarebbe occupato di
alcuni affari, di alcune questioni familiari che aveva trascurato troppo
a lungo. E così si mise sotto. Lavorò sodo tutto il giorno - amore
e odio s'intrufolarono nel lavoro, un po' di compassione (molto poca),
un certo senso di solidarietà, perfino gioia e disperazione.
Ci furono lampi isolati di rabbia che si accendevano e poi
si spegnano mentre scriveva lettere che dicevano "si" o "no" oppure
"dipende" - e spiegavano perché o perché no a gente là fuori
al margine della sua vita oppure a gente che non aveva mai visto e neanche
avrebbe mai incontrato. Contava qualche cosa? Gliene fregava un accidente?
A qualcuno sì. Ricevette anche qualche telefonata, ne fece altre che
a loro volta crearono il bisogno di farne altre ancora. Il Taldeitali, siccome
adesso non poteva parlare, promise di richiamarlo il giorno dopo.
Verso sera, esausto e con la netta sensazione (ma si sbagliava, è ovvio)

di aver a quanto pare lavorato bene tutta la giornata, si fermò per fare il bilancio e annotarsi un paio di telefonate che avrebbe dovuto fare il giorno dopo se voleva mantenersi avvantaggiato e non esser costretto a scrivere altre lettere, che non gli andava. Ormai, si rese conto, s'era stufato di tutte quelle faccende, ma continuò così, finendo un'altra lettera a cui avrebbe dovuto già rispondere settimane fa. Poi alzò la testa. Fuori era quasi buio. Il vento era caduto. E gli alberi - ora erano immobili, quasi del tutto spogli delle loro foglie. Ma finalmente il tavolino era sgombro, se non teneva conto di quella cartellina di poesie che gli provocava disagio solo a guardarla. La mise in un cassetto, lontano dagli occhi. Lì stava bene, lì stava al sicuro e avrebbe saputo dove andarla a cercare quando gliene fosse venuta voglia. Domani! Aveva fatto tutto quel che poteva fare per oggi. C'erano sì quelle altre telefonate che doveva fare, e non ricordava più chi è che doveva chiamarlo, e c'erano alcuni appunti che avrebbe dovuto mandare a qualche interlocutore, ma ormai ce l'aveva fatta, no? Era uscito dal folto del bosco. Poteva considerare chiusa la giornata. Aveva fatto quello che doveva fare. Quello che il suo dovere gli aveva suggerito di fare. Aveva soddisfatto i suoi obblighi e non aveva deluso nessuno.

Ma in quel preciso momento, seduto davanti al tavolino ordinato, fu assalito da un vago senso di fastidio per il ricordo di una poesia che avrebbe voluto scrivere la mattina, e poi c'era quell'altra poesia che non era riuscito a rivedere.

E così ecco qua. Non c'è bisogno di aggiungere molto altro, in fondo. Che altro si può dire di un uomo che sceglie di blaterare al telefono tutto il giorno, oppure di scrivere lettere sciocche mentre trascura le sue poesie senza occuparsene, le abbandona - o, peggio ancora, neanche le comincia. Un uomo così non merita poesie e non gli dovrebbero venire sotto nessuna forma.

Le sue poesie, se mai gliene dovessero venire altre, dovrebbero essere mangiate dai topi.

Herald

5. Racconti dei Bombers: Fargo rilegge Costantino

Dunque, caro Kosta ho letto e assaporato il tuo racconto e ti sono grato di averlo proposto in lista. Lo considero una buona lettura, perché stimola, fra l'altro, la curiosità verso un grande della pittura. Ma al di là dell'indotto che crea, il racconto si fa apprezzare soprattutto per la 'facile' lettura (cosa molto rara da trovare qui come altrove) e per i non rari momenti poetici che lo arricchiscono. È nel complesso di buona fattura anche se (e qui si appunta la mia critica) qualcosa sul piano della 'scrittura' pura, a mio giudizio, andrebbe rivisto. C'è un uso eccessivo di aggettivi, per esempio, e qualche 'sbavatura' che non ho mancato di segnalarti. Sarà ovvio quello che sto per dire, ma rammentalo: io non sono il Vangelo, né un professorino saccente che vuole divertirsi a mettere in difficoltà nessuno, tanto meno un amico. Ho soltanto detto quello che pensavo (nel bene e nel male). Ma per non creare equivoci ti dico subito che se dovessi dare un voto al racconto (da 1 a 10) gli darei un 8 pieno.

Passiamo alle 'critiche'.

Ho notato che tu hai una spiccata tendenza a rendere ridondante ciò che racconti. Torni e ritorni su termini e concetti, rimugini, spieghi con dovizia di particolari. Se fossi Freud direi che, con tutta probabilità, sei uno abituato a fare profonde riflessioni, a spaccare il capello in quattro, a osservare le varie sfaccettature della realtà da vari punti di vista, a non dare per scontato nulla e a rimettere in discussione tutto. Ma. io non sono Freud e non mi spingo oltre.

Ho sottolineato tutto quello che leggendo mi ha fatto storcere il naso. Ne ripareremo in un secondo momento, se vuoi.

Un cordiale e domenicale saluto

Fargo

MONET IN PARADISO

Monet alla fine s'era addormentato.

Aveva anche cercato di resistergli a quel sonno. Si stava dondolando impercettibilmente su e giù, su e giù sulla sua poltrona . E le palpebre che volevano cadere, chiudersi, poi si risollevarono ancora.

Il dondolare della sedia gli portava lo sguardo ancora una volta su e giù , ritmico. Ed il suo sguardo cadeva prima giù, posandosi sull'ultimo quadro dipinto e ancora poggiato sul cavalletto, poi su, dove quella finestra alta gli faceva scorgere appena appena la luce di un minuscolo rettangolo di cielo.

Sul bracciolo della poltrona a dondolo Blanche assecondava quell'andirivieni con la sua mano. E gli accarezzava da giù a su , da su a giù quella mano e , col dito ripercorreva la vena più piena, quella più prominente.

S'era addormentato Monet come rivedendosi bambino; quando chiese alla mamma quella scatola di legno ruvido che aveva contenuto cioccolatini un po' mangiati col permesso un poco da lui rubati e poi finiti distribuiti con inviti e sussieghi - a dir di no e prendere sì - tra le amiche della mamma in quelle visite settimanali che la mamma organizzava nel salotto buono della casa. .

- Posso prenderla, mamma? - aveva chiesto.

- Sì Claude, ma non fare come al tuo solito, a combinar guai con quei colori.

E si rivolgeva alle amiche scotendo il capo come a sembrare sconsolata, ma d'una sconsolatezza quasi orgogliosa: "è un demonio con quei colori , imbratta dappertutto, ma c'ha una foga di fare..."

In quell'astuccio di legno ruvido il piccolo Monet ci aveva messo dentro i suoi colori pastello con cui, su pezzi di cartone bianco, - ma nonsolo su quelli - lui tratteggiava cieli ed alberi e fiori e i tetti rossi delle case di Rouen.

Se n'era andato da poco il buon Bonnard che abitava dirimpetto e che lo aveva salutato abbracciandolo dopo avergli chiesto che luce volesse che si lasciasse entrare da quello stipite di finestra .

Faceva buio presto in quell'inizio di dicembre, ma lui, il suo buon vicino, confidando ormai nella sua semicecità, reiterava il rito.

- "Lasciala appena appena aperta", rispondeva.

E la mano spostava lo stipite di quel tanto, in modo che si sentisse nitido il rumore del cigolio del cardine.

Monet ripensò alla cataratta operata due anni prima, prima a destra poi a sinistra.

"Per il maestro una operazione speciale, per fargli completare quelle decorazioni delle Ninphee.

Lo sa, maestro, le ho viste, sono bellissime" – aveva detto il dottor Serrac, chirurgo oculista.

Da due anni almeno Monet, prima aveva cominciato a vedere i contorni delle forme annebbiate, poi sbiaditi i colori delle cose, e poi sbiadirsi, sulla tela, anche le sue pennellate. Perciò caricava di materia i suoi pennelli, di spessore, per poterli vedere ancora vividi i suoi colori. Ma niente, la nebbia aumentava di giorno in giorno, di prova in prova.

Quella volta con rabbia si era buttato addosso, sul petto e sulle mani, tutti i colori che aveva potuto spremere dai tubetti e poi si era strofinato, petto a petto, corpo a corpo, alla tela, quasi abbracciandola.

Niente. La nebbia.

La stessa nebbia che aveva voluto creare lui in "Chemin dans le brouillard" quando, esausto di aver dipinto paesaggi di sguaiato colore, ci aveva piazzato dentro, nel mezzo, un'ombra di uomo, bruna, di spalle. E aveva, sulla pittura ancora fresca, sui colori palpitanti ancora, sbiadito tutto passandoci sopra i polpastrelli delle dita appena velati d'un bianco grigio. Aveva così provato a dare quel senso uniforme di indefinito. Come a domandarsi che senso avesse e se e dove andasse quell'uomo di spalle.

Quando gli tolsero la benda dall'occhio destro, la prima cosa che vide furono i baffi del dottor Serrac ritornati vispi e carichi di riflessi di luce. E poi quel camice, bianco, lunghissimo, che gli quadrava le spalle, scendeva abbondante e quasi rettilineo sui fianchi e finiva un po' a campana giù, quasi a toccargli la punta delle scarpe. Una tela immacolata ed intonsa, insomma.

Il primo pensiero che gli balenò in mente fu di dipingerlo dei nuovi colori, quelli riavuti.

Anche perché era l'unica cosa che sapesse davvero fare per ringraziare il dottor Serrac.

L'altro occhio, il sinistro, non andò bene, anzi andò male. Una "emorragia dell'umor vitreo" glielo spense quasi completamente. Ma quell'unico occhio tornato alla vita gli aveva rinvigorito la voglia di fare. Aveva dato un senso, un significato di fatale suggestione all'essere rimasto a dipingere con un occhio solo. Si convinse che il portare a termine quella grande opera in quelle condizioni di menomazione avrebbe dato un che di eroico alla sua impresa di pittore, un suggello alla sua tenace

aragna irruenta ricerca della vita delle cose nel cangiante, capriccioso, smagliante e nudo trionfo della luce.

"Lei è la grande animatrice", pensava.

Quel soggetto della sua nuova ultima pittura lo aveva scoperto, quasi ideato e costruito, già da dieci anni prima; ma veniva ancora da più lontano nel tempo.

Il suo giardino di Giverny, costruito attorno alla sua prima dimora stabile che si era potuto permettere dopo anni di stenti e di vita e pittura randagia, aveva cominciato piano piano, come si appongono i tasselli in un mosaico, ad arricchirsi di nuovi soggetti: nuove piante, nuovi fiori, nuove specie di arbusti, quasi in un progressivo trionfo dei colori e delle forme della natura; puntellato il tutto in maniera così discreta, quasi inapparente, da piccoli segni dell'opera e della presenza dell'uomo: un muricciolo di pietra bianca e grezza, un pozzo, un fossato con gli argini rinforzati da grossi ciottoli di fiume, dove si convogliavano le acque di un ruscello che, mano a mano che procedeva a valle, s'ingrossava delle acque d'una ragnatela di rigagnoli, fino a sfociare in un uno stagno.

Ecco, lui la vedeva lì quell'esile struttura di pietra ad arco, un ponticello, che congiungeva i due

bordi dello stagno. E con i margini del tragitto che, a primavera, sembravano quasi solo appoggiati sui bordi e confondersi nell'esplosione dei glicini, dei papaveri, delle ginestre. Quel ponte che si inondava di luce a mezzogiorno e la schizzava in frammenti gialli al salice alle sue spalle o li tremolava sulla superficie dell'acqua sottostante. Oppure all'imbrunire sembrava recingere, insieme ai limiti dello stagno, una tela dove l'ombra bruna capovolta e verdastra degli alberi si specchiava con fare quasi meditabondo. Come se quegli alberi divenissero i

vecchi padroni del buio incombente.

Quel giardino era diventato la sua collezione privata d'immagini; come una pinacoteca dei sogni, dei quadri ancora irrealizzati.

Fu in una di quelle sue passeggiate contemplative, senza addosso gli arnesi da giardiniere - che pure lo accompagnavano spesso nella sua operosa e costante cura delle sue creature - e senza neppure tela e pennelli, che si fermò a ridosso dello stagno.

Poteva essere il pomeriggio ormai inoltrato di un settembre ancora tiepido. Di quelli in cui cogli il progressivo decalare dell'intensità della luce del sole, in cui anche le ultime vestigia degli sfolgoranti colori dell'estate, si apposano.

Lui si sedette con la consumata sapienza nei movimenti che sanno usare i non più giovani sedendosi per terra. Guardò solo la superficie dell'acqua, come se il resto non esistesse o avesse un senso di già saputo.

Scoprì l'impercettibile vitalità del suo stagno: quasi immobile, solo tintinnato da un minimo alito di vento che trasportava lento, d'una lentezza respirabile, le prime foglie che si erano staccate dai rami.

E queste, quando il vento si smorzava del tutto, quasi si fermavano al centro dello stagno.

E rimanevano lì, per farsi guardare, ancora quasi immobili, eppure ancora vive.

Si scoprì a pensare, per la prima volta forse, ad una età della mente che non aveva voluto considerare fino ad allora. Per un attimo si sentì come assediato dagli anni che erano passati, quelli buoni e quelli cattivi, che gli venivano addosso un po' con la fisionomia dei suoi quadri - anche quelli, i più buoni e i meno buoni. E dietro di ognuno di questi anche un po' ai suoi amici fidati ed ai suoi iniziali ed ultimi detrattori. E poi, ancora, come una malattia, pensò al verbo dei suoi colori più usati.

Rifletté con amarezza che quel suo giardino poteva essere diventato il recinto custodito, l'alcova per i suoi ricordi, l'espressione della vecchiaia incombente.

Continuava ad accarezzarsi con la mano la barba, tenuta volutamente lunga ed incolta. Faceva sempre così quando, nella contemplazione ispiratrice di qualche soggetto, cercava, con quel gesto morbido e ripetuto, di favorire il flusso delle idee. Improvvisamente ne prese un folto ciuffo tra pollice ed indice

e se lo stratonò sino a farsi male. Come a provocare una sensazione di dolore che lo distogliesse, lo svegliasse.

" In questo stagno ci manca qualcosa", disse risoluto tra sé e sé.

E pensò, riguardandole, a quelle foglie che si erano ora disposte intorno ad un lento mulinello dell'acqua, quasi a corona, con un impercettibile movimento sincrono. Creavano un girotondo di esistenze placide.

Sì, la sua vecchiaia a venire sarebbe potuta essere dipinta così.

Gli sorrisero gli occhi allo stesso modo di quando, anni addietro, aveva saputo sentirsi capace di riprodurre l'orgia dei papaveri od il tumulto ordinato dei covoni nel "les damoiselles de Giverny" od il fragore frammentato delle onde contro le rocce ne' "la tempête sur la cote de Belle-Ile", o la sequenza infinita delle variazioni che produceva la luce nel tempo d'una giornata sulla facciata della cattedrale di Rouen.

Così nacquero le ninfee che, da allora in poi, avrebbero trovato sempre più spazio in quello stagno sino ad invaderlo della loro discreta presenza. E con esse i suoi dipinti e, forse, i suoi sogni senili e tiepidi che, in qualche modo, con quelle tinte tenui, si ricongiungevano ai colori pastello della sua infanzia.

Immaginò un'opera maestosa, come un'allegoria della sua vita: riempire una intera grande stanza, da parete a parete, di quell'atmosfera evanescente di superfici piane d'acqua, dove si insinuano i riflessi d'un cielo che non si vede ma si immagina, e su cui planano quelle creature piane, circolari, definite, dotate d'una vita propria, d'un proprio modo pacato d'esistere. Come gli ultimi quadri della vita.

Si fece costruire nella sua proprietà di Giverny, così estesa ormai che pochi pittori di allora

potavano concedersela, un altro laboratorio di pittura dove fece sistemare tele di grandi dimensioni poggiate su telai mobili e scorrevoli che potevano, di volta in volta, accostarsi o divaricarsi.

E lui lavorava lì. Poco e spesso o molto ed ogni tanto, secondo il genio o l'ispirazione che riuscivano a catturare le impressioni avute dieci minuti o dieci anni prima e rimaste impresse nei ricordi.

Perché non dipingeva più "en plein air". E non era solo la stanchezza delle gambe e della mano che non gli avrebbero consentito più di mezz'ora di quel dipingere. Era che nella testa ormai le immagini si accavallavano, si sovrapponevano. Era come se l'impressione del tempo sopravanzasse l'impressione dello spazio e questa gli sembrasse limitata, sovrastata com'era dalla forza di quell'altra.

E lui ritoccava i minimi particolari d'un quadro ogni giorno d'un tanto, con la sagacia senile, con la prudenza e, specie all'ultimo, quando la vista e le forze lo stavano per abbandonare, con la paura di sbagliare.

Eppure tutte le decorazioni delle Ninphee alla fine di quell'autunno del '24 erano tutte finite. Tanto che, come da promessa fatta allo stato francese, erano pronte per andare a riempire la rotonda dell'Orangerie.

Perché ormai Monet era il pittore nazionale, un monumento, riverito e coccolato dalle persone che contano, addirittura assecondato nei suoi capricci senili.

Ne era passato di tempo da quell'asta di quadri del '75 allestita insieme a Sisley, Renoir e Berte Morisot, - per sbarcare il lunario - dove il pubblico era salito sulle sedie per rumoreggiare protestare insultare e sbeffeggiare il loro modo di dipingere. E che era finita in una vera e propria rissa con calci pugni ed intervento della polizia.

All'indomani sul "Paris Journal" uno di quei tanti critici con le mostrine dell'imbecillità devota alla tradizione, facendo la cronaca dell' "asta dove s'era riso tanto" scriveva: "ci siamo divertiti molto con le campagne viola, i fiori rossi, i fiumi neri ed i bambini blu che i pontefici della nuova scuola avevano esposto all'ammirazione del pubblico".

I ricordi di quei tempi dovevano sembrargli un nettare di cui ancora ora era insaziabile e di cui forse sarebbe rimasto insaziato. Come se nel suo giardino od in qualche altro posto dell'Universo ci fosse ancora qualche fiore, qualche serto che lui non avesse avuto modo di osservare attentamente e che, per suo tramite, gli avesse svelato, denudato il linguaggio più nascosto ed indecifrabile della luce.

Si sarebbe accorto, forse, che quella luce lui l'aveva studiata, sezionata, provata con un certo successo ad addomesticare sulla tela, ma non si era mai chiesto veramente di dove venisse.

Questo forse aveva pensato Monet addormentandosi in quel pomeriggio d'inizio di dicembre, quando la mano di Blanche - la nuora, il suo angelo devoto - aveva continuato più del solito ad accarezzare la sua mano poggiata sul bracciolo della poltrona.

Lui si sentiva quasi sollevato in quell'intervallo più lungo che gli concedevano quei terribili dolori al petto. Quel raschio di sangue nello sputo, sempre più rosso e sempre più consistente negli ultimi giorni, nella sua mente stava diventando un pensiero sempre più lontano, sempre meno minaccioso.

Il trapasso al sogno dovette essere come il lento scendere un lieve pendio piuttosto brullo, adornato di tanto in tanto da qualche arbusto spoglio che affiorava attraverso le crepe d'una terra catramosa e piatta, i cui colori, così succhiati della luce, non riuscivano a far decifrare né la stagione né l'ora del giorno. Era come trovarsi in un paesaggio appena tracciato da tratti di grafite, senza parti luminose e senza ombre. Ecco, un senza luce che non è neppure quella sensazione talora rassicurante che può dare il vero buio, così pieno a volte dei colori della notte.

Scendendo lungo il pendio Monet si guardava le scarpe e le sue gambe di bambino: diafane, come pure diafano era il suo camiciotto abbottonato avanti e con la marsina dietro, e i calzoncini corti con il rattoppo che la mamma gli aveva fatto vicino alla tasca. Teneva stretta sotto l'ascella destra la scatoletta di legno ruvido dei suoi pastelli e, con la stessa mano, un grosso foglio di cartone chiaro.

E, istintivamente, ogni tanto con l'altra mano toccava la scatola, per assicurarsi che fosse

ancora lì, che non fosse caduta lungo la discesa senza che lui se ne fosse accorto. Eppure, era questo un gesto meccanico, quasi ossessivo e superfluo, come quelle attenzioni spropositate che si hanno per quelle cose su cui si riversa una enorme carica di affettività e che si ha sempre paura di perdere.

Sarà stata la stretta, anch'essa ossessiva, con cui la teneva sotto l'ascella, ma quella scatola sembrava

emanare un calore ben netto che gli riscaldava quella parte del corpo; un calore che contrastava con il resto delle membra che sentiva sempre più raffreddarsi, d'un freddo inconsueto che pareva venisse da dentro.

Scese ancora un poco fino a quando il pendio andò a finire in un enorme spazio aperto alla vista: una enorme pianura o un deserto opaco che all'orizzonte si confondeva con un cielo altrettanto opaco che lo sovrastava. Nulla, né in terra né in cielo che spezzasse quell'atonìa. Si sentì l'unico elemento verticale in quell'atmosfera di linee piatte tratteggiate senza soluzione di continuo. Si voltò indietro ed anche il pendio, con quelle rade vestigia di vita, era scomparso, come inghiottito in una coltre di nebbia.

Percepì distintamente la sensazione del vuoto. E ne ebbe paura.

E come fanno i bambini quando hanno paura, si accoccolò per terra, si acquattò con la testa tra le ginocchia e chiuse gli occhi.

Passarono istanti, ore o giorni in quell'isolamento della mente quasi immerso in quella specie di buio ancestrale. Ed in tale stato d'indefinitezza più volte si chiese, da bambino che era o da grande che era diventato, quale fosse stato il tempo, il luogo ed il percorso che lo avevano portato in quel posto inaspettato, dove il silenzio intorno si stratificava in fogli piatti di giorni inermi, di immagini svaporate, di cantilene mute. E di tele vuote.

"Cos' hai fatto di te e di quella luce?"

Una domanda che s'era portata con sé addormentandosi.

Ora la sentiva nitida, più nitida che mai.

E s' accorse che un gemito, bambino forse, o forse di un grande vecchio, stava venendo fuori con forza dalla sua persona, come a scardinare l'immobilità paralitica di quel nulla ancora così indecifrabile.

Seguì un pianto breve ma intenso da cui si riprese subito e, rialzando la testa, si asciugò col dorso delle mani le lacrime dagli occhi. Attese però ancora un po' per riaprirli.

Intanto fu come se si abbandonasse e desse tregua alla tensione di tutti i muscoli del corpo. Lasciò andare anche la stretta sotto l'ascella e scatola di legno cadde per terra aprendosi.

Quando riaprì completamente gli occhi vide sparsi per terra i suoi pastelli. Li vide vividi, d'un colore luminoso. Sorrise e ne prese uno in mano, tra pollice ed indice. E poi con la mano fece come per salutare qualcuno lontano. S' accorse che il cielo prima opaco, con quel gesto ripetuto della mano, andava assumendo tratti di azzurro.

Pensò che stava succedendo qualcosa di incredibile: stava tornando a colorare il cielo.

Udì distintamente una voce: "ed ora dai, colora il resto!"

6. Critica letteraria

a cura di **Rosa Elisa Giangoia**

Per il suo racconto SEPOLTURE ddt ha chiesto (o almeno ha sperato) di avere delle "risonanze". Bello il termine! Esprime il desiderio di un'onda lunga, di un perdurare delle impressioni che un testo può produrre nei lettori per un po' (o anche molto) tempo; è l'attesa di un portare con sé uno scritto, conservarlo nella mente, al di là di un giudizio.

Mi pare si possa dire che ddt ha avuto quanto desiderava: del suo racconto SEPOLTURE si è parlato a lungo in lista, con posizioni, valutazioni, giudizi, letture diverse, anche in un gioco, divertente nella sua garbata ironia, di sottili schermaglie e argute puntualizzazioni, tra l'autore e qualche suo lettore.

Tutto questo non testimonia quel valore letterario che ormai sappiamo essere difficile da definire, ma attesta comunque la vitalità del racconto, il fatto che quello che ha scritto ddt sia stato "raccolto" da molti lettori, li abbia catturati e fatti fermare. E questo è già un risultato positivo, soprattutto in quanto si tratta di un racconto fatto di sottigliezze, di vibrazioni psicologiche, un racconto non di fatti sbalorditivi o di intrecci a sorpresa, ma di scandagli nell'animo e nel comportamento dell'individuo colto nei momenti difficili del suo rapportarsi agli altri. In definitiva un racconto tutto incentrato sul "come" certe cose succedono e "come" si possono letterariamente rappresentare, invece che sul "che cosa" succede.

Da: ddt [ddt@i...]

Data: Dom Apr 27, 2003 8:24 pm

Oggetto: sepolture – rac

appena scritto, in cerca di risonanze.

ave atque vale,

ddt

Sepolture.

La pioggia sottile rendeva più grigio il cemento dei moli, il mare viola ed invernale già urlava, dall'altra parte. La macchina rossa si ferma, le portiere si aprono su una sabbia fangosa e giallastra. Più in là, una pozzanghera d'acqua salata riflette il piombo delle nuvole. Scendono senza fretta, mancano ancora venti minuti buoni alla partenza della nave. Un borsone da viaggio breve, di cuoio e fibbie d'ottone, la giacca nera, il bavero rialzato. I capelli dell'uomo sono neri, un poco lunghi e morbidi. Qualche piccola ruga si intravede, un volto che da poco non è più di ragazzo, anche se negli occhi non è cambiato. Lei, per evitare l'ingombro del volante, torce un poco il busto, sporge inclinata la testa, per uscire. Scivolano i capelli, una cascata dritta e liscia di petrolio manda brividi di luce catturata. La pelle è bianchissima, gli occhi neri e tagliati. Un naso non piccolo infonde equilibrio e, così, altra bellezza. Le mani sono da bambina, le unghie corte, la pelle di sopra un poco scabra, per l'inverno passato appena. Esce dalla chiesa del paese. C'è molta gente intorno ma sono pochi che si avvicinano, miracolosamente il giusto numero, che decisi caricano la bara sulle spalle. Il cimitero è lontano, ma il viaggio sarà fatto a piedi. Una processione antica, lenta e faticosa. Così ha voluto.

È iniziato tutto da molto prima. La mattina presto, lasciato l'albergo, pagato in fretta il conto. Lei aspettava, nella pioggia fredda. È iniziato tutto da prima, da quando hanno fatto l'ultimo amore, in fretta ma vibrante, nel tempo rubato al check out. È iniziato quando hanno capito che era morto. Hanno chiamato i becchini, solerti. Hanno scelto la cassa, senza soffermarsi troppo sull'oscenità del catalogo plastificato. Hanno scritto, pagato il bollettino postale ed inviato i necrologi via fax al giornale. Hanno parlato con il prete, indicato più o meno la gente che si aspettavano, scelto le letture e proibito commoventi prediche. Sono arrivate le donne, per lavarlo. Non è stato lungo. L'hanno rasato e pettinato bene. L'hanno rivestito di uno dei suoi abiti, scelto tra quelli meno usati. Poi, composto sul letto, la porta della grande casa è stata aperta, in attesa. Sono arrivati, da soli o in piccoli gruppi. Hanno pregato e stretto mani, hanno ricevuto cibo e condoglianze sussurrate, in un tentativo di conforto unico e multiplo, che coinvolgesse spirito e stomaco, che è durato una notte intera. Tutta la notte era durata, l'ansia di doversi dire un arrivederci, dal sapore delicato di un addio nascosto. Ma poi il giorno aveva fatto giustizia dei pensieri, e lui s'era trovato a

prepararsi, in ritardo, lui che dormiva sempre così poco, e lei ad aspettare, piccola e bianca nella luce grigio ferro che filtrava.

Le parole dette in quei giorni insieme, trattenute, per non essere inutilmente drammatiche, erano sospese tra loro come nebbia, mentre facevano colazione. Ridevano di cose semplici e quotidiane, singolari ed eccezionali proprio perché, di solito, tra loro quella quotidianità non esisteva. Era sceso, come diceva lei. Un lungo viaggio, reso breve dall'aereo e dalla nave. Era sceso, con il commiato pronto nel cuore. Perché il viaggio era programmato breve ed incerto, alla fine. Come tutti i viaggi, in fondo, è vero, ma questo senza scuse di lavoro che richiede o di amici da ritrovare. Solo per raggiungere quella che, in fin dei conti, si sarebbe potuta rivelare una disillusione facile e senza appello. E magari, all'inizio, era stato proprio questo il motivo. La ricerca di qualcosa che stridesse, la volontà di scoprire orrendi nei, in rilievo su quella pelle così bianca, e conoscerla infantile e troppo complicata dai suoi pochi anni, per sopportare il pensiero di rimanerle dentro. Sì, un bisogno di distruggere, di negare, di poter tornare ad una vita piena di lavoro e di volti, fotogrammi veloci, senza bisogno di doversi fermare a prenderne nessuno tra le mani. Alla sua vita negli ultimi mesi, insomma.

Il prete era venuto, con il suo incenso, e lei era uscita dalla stanza. Per due volte, era uscita, di nascosto, come un ladra. Poi l'avevano accomodato nella bara, e lenti, la fiamma ossidrica sibilava la sua bruciante voce, il bacio caldo dello zinco a chiudere le labbra d'alluminio. Inghiottito, come in un boccone. Non l'avrebbero mai più visto. Le scale della vecchia casa strette e ripide, la forza contenuta e misurata, per far scendere la cassa senza sbattere. La chiesa a pochi metri e le corone di fiori. Tutto è pronto, ora, per l'addio. La pace era venuta, finalmente, in quella vita piena di stelle e fango e polvere di strada. C'era rassegnazione, in quelli che erano venuti, più che rimpianto.

Mancava, certo, la rabbia dei funerali giovani, la ribellione per l'ingiusto tempo, quel sentimento di rivolta verso il dio, a volte poco pietoso nel sollevare troppo in anticipo. No, qui era il tempo adatto, era la vita piena e passata. Era quasi giusto, insomma. Quasi un sollievo, che l'orologio avesse funzionato anche per lui, come per tutti.

Invece, il nodo si era stretto. Aveva scoperto la sua vita, dietro al poco che conosceva di lei, all'immagine preconcepita che aveva costruito. Aveva conosciuto l'odore della sua stanza e delle sue paure, e l'origine dei suoi pensieri, cervello e ventre, i volti infantili di alcuni degli amici, molte cose prima solo raccontate. Un mondo lontanissimo, è vero, eppure non meno reale e vivo di quello che aveva lasciato lui. E gli era piaciuto. Aveva scoperto, poi, insopportabili comunioni, musiche lasciate per caso andare, soste improvvise e violente, dettate dalla fame, sintetiche uguali commozioni di fronte ad incomprensibili bellezze, di una natura il cui spettacolo non provoca abitudine. Ma ora, ora che la nave stava per partire, lui non vorrebbe lasciarsi baciare più a lungo di un secondo, così come è stato nei precedenti addii, ma non riesce a trattenere le mani di lei che continuano ad accarezzarlo, e le sue braccia che lo stringono e i baci che sono morsi e baci. Basta, le dice, va via, ora. Va via, che ti guarderò andare. E spia le sue gambe lunghe, allontanarsi, i capelli neri che le danzano sulle spalle. E lei cammina, né veloce né piano, cento metri lungo il molo, dritta e senza esitazione, fino al varco nella rete, e poi si gira a salutare. E lui aspira la sigaretta e muove la mano, mentre il mondo è immobile.

Va via che non ti voglio più vedere, che mi hai già sepolto, che ti ho già sepolto, mille volte in questa giornata, ogni volta che controllavamo l'ora, ogni volta che organizzavamo la partenza, ogni volta che ci guardavamo in viso, e ho scelto la bara perfetta in cui rinchiuderti, e ho scritto il tuo necrologio con parole dorate, ed ho pregato per te le preghiere gentili, quando il prete ha sparso il suo fumo odoroso. Mille volte ti ho sepolto, amore mio che scalci dentro e sei vivo, come questo mare che urla e scava e spacca, ma non serve a niente seppellirti, perché io so che verrai e tornerò, tutte le volte che sarà necessario. Perché è inutile buttare terra sul vivo, che non si seppellisce chi respira forte, perché questo è un bambino che con la terra gioca, buttandola per aria, e mentre gioca ride.

--

SpqrforlidelsanniospqrPassaggio003
ad Iron Maiden, che per lei è scritto e per lei ora scrivo.

Da: "Rosa Elisa Giangoia" [rogiango@t...]

Data: Dom Apr 27, 2003 8:57 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

così, all'impronta qualche impressione, positiva e negativa. Belli i particolari, penetranti; intenso, efficace e coinvolgente il clima del distacco estremo; sostenuto, vorticoso il ritmo, verso un abisso. Quello che, mi pare, non tiene è il tessuto narrativo, oscure (volutamente?) le relazioni tra i personaggi; incertezze nel dove e quando, per cui tutto sfuma, la vicenda sta sospesa in un inafferrabile mistero. Potrebbe anche essere il bello del racconto, ma un punto almeno, un baricentro di "ubi consistam" ci vuole, altrimenti il lettore si perde nelle parole.

Rosa Elisa

Da: Max [carpineto2001@y...]

Data: Dom Apr 27, 2003 11:42 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

L'inizio è bellissimo. Un arcobaleno scoppiettante, che buca il grigio iniziale e il nero successivo. Bello anche quell'"ultimo amore, in fretta ma vibrante".

Quell'aggettivo "ultimo" e il ricordo del rosso e del giallo e del viola, lo fa vibrare davvero. E così fa il ritmo, intenso. E le immagini, piene di odore, di sapore. Straordinaria è la capacità di sintonizzare perfettamente forma e contenuto del racconto. Lo scritto è come l'amore che descrive: intrigante, misterioso, inquietante, morbido e violento, seducente, sfuggente, indifferente, vuoto. Come una raffinata ed elegante confezione regalo, senza nulla dentro.

E quel bambino che, alla fine, gioca con la terra, risulta totalmente incongruo. In quell'amore non c'è nulla d'infantile e nulla di naturale. E la terra, per quell'amore, non è elemento fertile e vivificante. La terra (simbolo di naturalità, concime per radici solide) non può che seppellire un amore così. E, perciò, il sorriso di quel bambino si tramuta, per me, nel richiamo aggressivo e disperato di chi urla la propria solitudine senza speranza, la propria incapacità di comunicare: quella di chi non sa giocare che da solo e, proprio per questo, non potrà mai vivere davvero.

Da: "costantino simonelli" [cossimo@t...]

Data: Lun Apr 28, 2003 1:35 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

Dom, complessivamente un ottimo racconto, forse il migliore degli ultimi mandati. Forse l'intensità delle immagini sacrificano un po' la linearità della storia, ma non va cambiato nulla o quasi, perché è il tipo di racconto - secondo me - che vuole essere così. Letto due volte o più, e magari ad alta voce, raggiunge la temperatura ambiente giusta. ;-)

Kosta.

Da: "Annamaria Manna" [myvita@v...]

Data: Lun Apr 28, 2003 1:47 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

Il finale mi ha sorpreso. Raccontare un addio non è semplice e farlo in modo non banale, meno ancora. Ben scritto dall'inizio alla fine. Mi sembrava di esserci. E poi hai sfatato l'idea che mi ero fatta che la domenica sera ti succedessero solo brutte cose, perché mandavi poi poesie tristi o incazzate. Quando ho cominciato a leggere il racconto, ho pensato: "Ecco ci risiamo. Cosa gli sarà andato storto oggi?!" Invece.... c'è vita nella valle, vedo una fiamma che illumina la notte ;-)

Ciao Ciao :-)

Da: "Giulia Merlinò" [giuliamerlino@l...]

Data: Dom Apr 27, 2003 2:33 pm

Oggetto: Re: **sepulture - rac**

non concordo molto con rosa elisa. è proprio questo suo essere nebuloso, attaccato fondamentalmente al filo della sensazione e dell'immagine, e non di una trama, che mi fa impazzire del tuo racconto. ma anche dei racconti in genere. indica verso qualcosa. ho la costante sensazione che chi scrive non debba dire esattamente. cioè che non sia proprio un dire. è più un gesto. l'arte non dice, l'arte evoca e invoca (ruba le parole a qualcun altro). cioè, in realtà non lo so. non sto facendo un trattato di estetica. sono sensazioni. è quello che mi veniva in mente l'altro giorno a proposito di quello che aveva scritto saverio simonelli in risposta all'aforisma di kafka. non ha tutti i torti: era forte e vera quella frase, ma di certo non esaustiva. era univoca. ma è così l'arte. non deve dire tutta la verità, allora può consentirsi il lusso di indicare verso il solo piccolo angolo buio di una grande stanza illuminata, e tacere il resto. e dire che quello è tutto, se per un momento è tutto. non ha da rendere conto a nessuno che non sia la bellezza sola. può anche essere estremo, radicale, o sbiadito ed indefinito, surreale ed assurdo, grottesco e realissimo, non è importante. perchè non giudica.

Giulia

Da: ddt [ddt@i...]

Data: Lun Apr 28, 2003 5:43 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

io la domenica sera ho i postumi del sabato sera!!

salut,

ddt

Da: ddt [ddt@i...]

Data: Lun Apr 28, 2003 6:06 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac - Rosa Elisa**

è vero, il tessuto narrativo è nebbia. ovvero, la mia intenzione era esplorare quella razionale e, sentimentalmente mostruosa, preparazione agli abbandoni. Quel concentrarsi sui piccoli dettagli, quel distrarsi, in fondo, e nascondersi. tutto è sfumato, di fronte alla ineluttabilità della partenza, o della morte, in fondo. Quanto al baricentro, hai ragione. Ma, in questo caso, ho privilegiato le sensazioni di ventre. Mi trovo, tra l'altro, entusiaticamente d'accordo con quanto a proposito scritto dalla Merlino femmina.

baci, Rosa elisa, che sei sempre così miracolosamente attenta.

Da: ddt [ddt@i...]

Data: Lun Apr 28, 2003 7:37 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac - Max**

Stupito, devo dire, da tutto quanto da te percepito sull'amore del/nel mio racconto. In realtà, ciò che mi premeva, più che l'amore, che è assolutamente e volontariamente poco descritto, era la similitudine della preparazione all'abbandono, nei riti della partenza ed in quelli della sepoltura.

In sostanza pensavo, e penso, esiste un modo per prepararsi al distacco, per affrontarlo in maniera meno traumatica. Il trucco dell'impegnarsi in attività pratica, ad esempio, oppure il rito codificato. Dolci inganni che ci fanno bere più volentieri l'amara medicina. (rimembranze delle medie)

Il bambino che gioca è venuto per caso. Non ha un valore metaforico, anche se è simbolo forte. Sentivo di essere quasi alla fine del racconto, non saprei spiegare perchè, mi accade spesso, mentre scrivo, di presagire la fine. Ad un tratto mi sono, letteralmente, scappate le mani, in una scrittura sfogo, emotiva e passionale, in prima persona. Al bambino ci sono stato portato dall'immagine della terra che cade. Ho visto, la terra cadermi addosso, buttata a palate decise. Ho visto la terra ricadermi addosso, sparsa, nei capelli, me bambino. Ho scritto. Ma quel finale è speranza, non disperazione. E' ribellarsi all'ovvio, sono colpi di un morto che non è morto, che non vuole esselo, che non lo sarà.

salut,

ddt

Da: Max [carpineto2001@y...]
Data: Lun Apr 28, 2003 10:47 pm
Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac - Max**

Il giorno 28-04-2003 19:37, ddt, ddt@i... ha scritto:

> Stupito, devo dire, da tutto quanto da te percepito sull'amoredel/nel mio
> racconto.

La parola "amore", che ho usato nella mia recensione, è decisamente inopportuna e, probabilmente, fuorviante. Me ne scuso con te e con gli altri. Sostituiscila mentalmente con la parola "rapporto" o "relazione" che coglie meglio il senso delle mie "percezioni".

>In realtà, ciò che mi premeva, più che l'amore, che è assolutamente e >volontariamente poco descritto, D'altronde è difficile poter descrivere il nulla, se non con il silenzio e l'omissione...

> era la similitudine della
> preparazione all'abbandono, nei riti della partenza ed in quelli della
> sepoltura.

Ciò che io ho letto è che quei due erano già pronti all'abbandono nel momento stesso in cui si sono incontrati. L'abbandono era a fondamento del loro incontro. Il "rito della partenza e della sepoltura" era già in un copione iniziale (scritto ancor prima del loro primo bacio, se mai c'è stato un primo bacio) e che loro hanno semplicemente ultimato di recitare. Questo è quello che io ho letto. Non so se sia anche ciò che tu avevi in mente di scrivere. Ma probabilmente è ciò che avevi nel cuore. Di sicuro è ciò che mi hai trasmesso.

> In sostanza pensavo, e penso, esiste un modo per prepararsi al distacco,
> per affrontarlo in maniera meno traumatica. Il trucco dell'impegnarsi in
> attività pratica, ad esempio, oppure il rito codificato.
> Dolci inganni che ci fanno bere più volentieri l'amara medicina.

Ma per quei due la medicina non era affatto amara. Il distacco era la loro meta, desiderata, segretamente, da sempre.

> Il bambino che gioca è venuto per caso.
> Ma quel finale è speranza, non disperazione.

So che vuole essere un finale di speranza. So che questa è la tua intenzione. Ma l'effetto che ottiene (a mio avviso) è di disperazione.

> E' ribellarsi all'ovvio, sono colpi di un
> morto che non è morto, che non vuole esselo, che non lo sarà.

Difatti è proprio questa l'assenza di speranza! Quella storia vuota si ripeterà ancora, senza fine, senza ragione, senza coscienza. S'incontreranno ancora quei due. Forse lei avrà un altro volto e un altro nome. Forse sarà così per lui. Ma qualsiasi volto e qualsiasi nome assumeranno, identico sarà il vuoto, identico il profumo di morte che aleggerà sui loro amplessi. Questo, lo ripeto, è quanto mi trasmetti, indipendentemente dalle tue (ben diverse) intenzioni. Ad ogni modo, complimenti. Il racconto mi è piaciuto, anche se la mia lettura viaggia su binari diversi rispetto ai tuoi pensieri.

Max

Da: "silvia" [silviageraci@l...]
Data: Lun Apr 28, 2003 6:50 pm
Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

Torno ora dal mare, non vi leggevo da qualche giorno. Domenico, magnifico questo modo di scrivere, è in assoluto, per me, la cosa tua più bella che ho letto fin'ora. Quanto mi ci rivedo...sia nel modo di scrivere, che nell'indeterminatezza, che può essere sentita come confusione, nel susseguirsi di immagini e sensazioni che sono il denso e diafano scheletro del narrare, nella complessità a tratti contorta dei pensieri e delle emozioni, nei grovigli di contraddizioni, nell'ansia disfatta della scrittura, col finale di nuova tensione, incarna il mio

modo di sentire e scrivere. Sia nel mondo emotivo narrato, di incendi e improvvisi voluti geli impossibili da sostenere.

Bello, bellissimo.

E la descrizione del funerale, poi, e questo intrecciarsi di estrema concretezza e metafora surreale e quasi onirica...

Complimenti Domenico.

Silvia

Da: "ddt@i..." [ddt@i...]

Data: Mar Apr 29, 2003 1:34 am

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac - Max**

quello che mi stupisce é l'assoluta chiarezza di queste tue percezioni, così ben determinate in negativo. sei forse stato segretamente innamorato anche tu della donna con i capelli neri? sei sceso anche tu, con la morte nel cuore? gli amplessi mortiferi che descrivi, ho l'impressione, sono quelli che tu ti porti dentro! miamoto musashi, il samurai sporco e rozzo, che inventò il micidiale stile di combattimento a due spade, esortava i suoi allievi a scendere in battaglia con l'assoluta certezza di essere già morti. a quel punto, nulla avrebbero avuto più da perdere e, grazie a quella bizzarra convinzione, avrebbero prevalso su chi aveva paura di morire.

pensieri che sfuggono, in questa notte viola.

ave atque vale,

ddt

Da: Max [carpineto2001@y...]

Data: Mar Apr 29, 2003 10:34 am

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac - Max**

Il giorno 29-04-2003 1:34, ddt@i..., ddt@i... ha scritto:

- > quello che mi stupisce é l'assoluta chiarezza di queste tue percezioni,
- > così ben determinate in negativo. sei forse stato segretamente innamorato
- > anche tu della donna con i capelli neri? sei sceso anche tu,
- > con la morte nel cuore?

Certo. Sono stato innamorato anche della donna con i capelli neri. Sono sceso anch'io con la morte nel cuore. Come ho detto in altro post, e come Dante insegna, l'inferno è un posto da visitare necessariamente se si vuole parlare in modo credibile del paradiso.

- > gli amplessi mortiferi che descrivi, ho l'impressione, sono quelli che
- > tu ti porti dentro!

Dentro mi porto tante cose. Anche amplessi mortiferi. Ma il tuo punto esclamativo finale lascia intuire un tuo atteggiamento piccato. Quasi a negare che dentro la tua penna ci sia profumo di cipressi e crisantemi. Ma c'è. C'è anche lì. O almeno c'è per me che leggo. E un'opera d'arte non è solo ciò che l'autore vuole che sia. Un'opera d'arte cresce negli occhi e nel cuore di chi la vede. E diventa anche ciò che gli altri hanno visto, per quanto diverso possa essere da ciò che si voleva realizzare. Il Colosseo è un'opera d'arte, è il simbolo stesso di una città, di una cultura. Ma, nelle intenzioni di chi l'ha costruito, c'era solo il desiderio di realizzare un comodo stadio.

- > miamoto musashi, il samurai sporco e rozzo, che inventò il micidiale
- > stile di combattimento a due spade, esortava i suoi allievi a scendere
- > in battaglia con l'assoluta certezza di essere già morti. a quel punto,
- > nulla avrebbero avuto più da perdere e, grazie a quella bizzarra
- > convinzione, avrebbero prevalso su chi aveva paura di morire.

E' possibile che il samurai abbia ragione.

Da: ddt [ddt@i...]
Data: Mar Apr 29, 2003 11:11 am
Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac - Max**

>> gli amplessi mortiferi che descrivi, ho l'impressione, sono quelli che
>> tu ti porti dentro!

> Dentro mi porto tante cose. Anche amplessi mortiferi. Ma il tuo punto
> esclamativo finale lascia intuire un tuo atteggiamento peccato. Quasi a
> negare che dentro la tua penna ci sia profumo di cipressi e crisantemi.
> Ma c'è. C'è anche lì. O almeno c'è per me che leggo.

Non peccato, toccato, è diverso. anch'io mi porto dentro tante cose, compreso il profumo di crisantemi che c'è, ma solo in novembre, con la pioggia. Ora, d'aprilemaggio, sentire profumo di crisantemi sarebbe come bestemmiare un antico dio dimenticato. Più che crisantemi, è salsedine. Aspro, un odore che si sente sulla bocca.

> E un'opera d'arte non è solo ciò che l'autore vuole che sia. Un'opera
> d'arte cresce negli occhi e nel cuore di chi la vede. E diventa anche ciò
> che gli altri hanno visto, per quanto diverso possa essere da ciò che si
> voleva realizzare.

perfettamente d'accordo. ma la critica contenutistica, a mio avviso, deve sempre lasciarsi il beneficio del dubbio. mi diverte come tu non ne abbia, circa l'infetta cancrena che ti ho fatto crescere negli occhi. non offeso, non peccato, incuriosito. ;)

>> miamoto musashi, il samurai sporco e rozzo, che inventò il micidiale
>> stile di combattimento a due spade, esortava i suoi allievi a scendere
>> in battaglia con l'assoluta certezza di essere già morti. a quel punto,
>> nulla avrebbero avuto più da perdere e, grazie a quella bizzarra
>> convinzione, avrebbero prevalso su chi aveva paura di morire.
> E' possibile che il samurai abbia ragione.

il bizzarro samurai sarebbe sicuramente risceso!

salut,
ddt

Da: Max [carpineto2001@y...]
Data: Mar Apr 29, 2003 1:45 pm
Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac - Max**

Il giorno 29-04-2003 11:11, ddt, ddt@i... ha scritto:

> mi diverte come tu non ne abbia, circa l'infetta cancrena che ti ho fatto
> crescere negli occhi.

Ti diverte? Bene.

Certo hai un modo bizzarro per esprimere il tuo divertimento. Se tanto mi dà tanto, spero di non incontrarti mai quando sei davvero arrabbiato. ;-)

Da: "Anna Maria (Wind)"
Data: Ven Mag 2, 2003 7:00 pm
Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

L'ho letto più volte: oltre ad un paio di immagini molto riuscite ed alla metafora morte-separazione non ci ho capito niente. ma un racconto non deve avere una struttura? Un percorso, un andamento che dall'incipit conduca al dènouement passando per il punto più alto della tensione narrativa? Perdonatemi, forse sono troppo poco "avvertita" e non riesco a cogliere il senso surreale di questo racconto. Ci sono due che si sono amati e che si stanno lasciando, c'è un uomo, presumibilmente vecchio, che muore ed alla fine c'è un

bambino che vuole nascere...non riesco a trovare il filo rosso che lega il tutto. Me lo spiegate per favore?
Chissà che non impari qualcosa che al momento ignoro

annawind

Da: "soleluna"

Data: Sab Mag 3, 2003 12:16 am

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

Caro.....(non so perchè sono in lista da ieri e senza la firma in fondo al racconto non so a chi rivolgermi)

perdonami se mi permetto di romperti le scatole appena arrivata. Mi piace molto la vicinanza tra la morte e la separazione. Mi piacciono molto anche alcuni passaggi , in particolare la scena del funerale, che è descritta benissimo. Ma mi sono trovata un po' spiazzata dal fatto che il racconto diventi, in certi punti e specialmente alla fine, una lettera d'amore.

Almeno è quello che ho sentito. A me capita a volte di cominciare con le descrizioni della realtà e poi lasciarmi prendere dall'emozione al punto da trasformare il tutto quasi in una pagina di diario. In quel caso, penso che il lettore si senta un po' escluso da una serie di parole che rappresentano emozioni personali, in particolare dalle molte parole che descrivono stati d'animo, sentimenti, emozioni invece di farle "passare" tramite la narrazione.Tu che ne pensi?

Magari hai già spiegato tutto, ma io mi sono aggrappata ora al vostro treno...!

A presto,

Soleluna

Da: antonio [b61oupo@y...]

Data: Dom Mag 4, 2003 10:08 am

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

Da una settimana ho nel pc il tuo racconto,Domenico, e ho tratto il vantaggio di aver letto i commenti a riguardo; mi hanno dato la possibilità di comprendere come un tale lavoro ,sperimentale nell'uso del linguaggio,volutamente contorto,privo di linearità nel tempo,nebuloso nella descrizione dei fatti ma attento ai particolari e ovviamente ben scritto, suscitino più multiformi reazioni e diano l'opportunità di riflettere e pensare a lungo,da più punti di osservazione, in chi legge. Voglio stravolgere anch'io il mio filo logico e parto dal finale soffermandomi,non me ne voglia Saverio,su due frasi:"questo mare che urla e scava e spacca" "questo è un bambino che con la terra gioca, buttandola per aria, e mentre gioca ride".

Volevo mandarti un mio commento solo per la bellezza di queste due immagini,per il mare che in questo caso è visto con la sua potenza distruttiva ma benefica,capace di mandare in frantumi la cassa zincata e di farti urlare il tuo amore al mondo,di demolire il finale e di farti parlare in prima persona e di confondere l'immaginario con il reale(sto azzardando un po'),e per quel bambino(immaginario,simbolico) che proprio non comprende affatto il vero significato della terra che sta piovendo addosso a lui;la prende e la lancia in aria,divertito,e la sepoltura si trasforma in un gioco:in ciò ho visto la forza di questo amore,che nessuno potrà mai contenere nè seppellire,e gioisco anch'io per questo.

E' vero, Annamaria(wind,scusami il suffisso,ma siete in due!),in quel finale ci si perde un po',ma prova a pensare,come in un film,alle ultime immagini:lui che si sofferma sulla donna che si allontana,si accende una sigaretta,calma piatta;ma ecco,da lì,dal "Va' via" prende forza una voce fuori campo(che recita le ultime frasi del racconto),si indugia con la telecamera sugli ultimi passi di lei,dissolvenza e mentre continua questa voce appassionata appaiono un mare in tempesta che si frange violentemente su una scogliera e poi il bimbo che gioca con la terra; il film termina con un fermo immagine sulla risata del bimbo e la terra per aria,visibilmente presente su tutta la foto,magari accentuata con un tempo di scatto molto lento.Io me lo sono immaginato così,e mi ha emozionato molto.

Permettimi,Max,una considerazione al tuo commento(e ti prego di non volermene,potrei allora,se ne avessi il tempo,scrivere molto sulla profondità e l'originalità dei numerosi argomenti che hai toccato nelle tue mail di questi giorni,anzi,benvenuto):è una sorta di moralismo strisciante ciò che ti fa dire che un amore del genere,rubato alle rispettive famiglie istituzionali,pieno,ahimè, di sotterfugi e bugie e tempi

ristretti,artificiosamente dilatati,tutto questo,dunque,debba rappresentare necessariamente un bel pacco regalo senza niente dentro e come tale giustamente seppellito?Mi sembra una pericolosa generalizzazione:in altre parole,ritieni un certo comportamento immorale,e ti fermi lì,e giudichi un'opera solo sulla base della tua etica,non della tua sensibilità artistica,tralasciando il resto.

Nel tuo bel racconto, domenico, ritengo però che lo sforzo di immaginazione del lettore sia eccessivo:per esempio il vecchio che muore è solo la metafora dell'amore che finisce o esiste realmente?

Forse no,ma se esiste realmente,come può il protagonista partecipare in prima persona ai preparativi del funerale,a che titolo(amico intimo anche del vecchio marito?non è un po' forzato?)?

E quei salti avanti e indietro nei ricordi,un po' faticosi anch'essi per il lettore,vogliono mettere in risalto la frammentarietà dei momenti vissuti insieme? E occhi tagliati cosa vuol dire?

Come vedi ho anch'io i miei interrogativi.In ogni caso,è un bel racconto e ti faccio i miei complimenti,per quel che possono valere

Antonio

Da: ddt

Data: Dom Mag 4, 2003 3:57 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

cara/o soleluna,

vera la tua osservazione. Il racconto, nel finale, scivola, precipita, in una cronaca emotiva, diventa, bello quello che hai detto, forse, una lettera d'amore. Io non credo negli stilemi narrativi obbligatori. Nel racconto, a mio parere, esatta deve essere la scelta lessicale, ricca ma soprattutto evocativa. Il resto lo vedo piuttosto libero, con il limite ultimo ed unico di non annoiare.

Sono un eretico, non credo nella concatenazione perfetta, non so che caspita voglia dire denouement, forse un tipo di formaggio francese molle e puzzolente.

Sono un ignorante, un selvaggio, un ventrale della scrittura, difficilmente riesco a programmare quello che scriverò tre righe dopo. Anche se poi mi capita di MORIRE se non riesco a trovare la giusta parola che traduca precisamente la sensazione che voglio trasmettere.

è vero che, poi, riscrivo cinquanta volte le stesse cose. magari, fra qualche mese, la parte più diaristica, condivido la tua ottima osservazione sul limite di questo tipo di scrittura, scomparirà, o muterà in un narrato più oggettivo. quien sabe? Ora come ora, mi è piaciuto, ad un certo punto, lasciarmi cadere nell'emozione pura e chiudere.

così, me lo sono concesso.

grazie per la tua attenzione,

Domenico Di Tullio (ddt è un acronimo, me lo ha scritto mia madre sul cestino della merenda, all'asilo, e da allora...)

Da: ddt

Data: Dom Mag 4, 2003 4:31 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **sepulture - rac**

Caro Antonio, innanzi tutto mille grazie per la tua attenta lettura. Oltre che per la tua visione ottimistica dell'amore!

- > Volevo mandarti un mio commento solo per la bellezza di queste due
- > immagini,per il mare che in questo caso è visto con la sua potenza
- > distruttiva ma benefica,capace di mandare in frantumi la cassa zincata e
- > di farti urlare il tuo amore al mondo,di demolire il finale e di farti
- > parlare in prima persona e di confondere l'immaginario con il reale(sto
- > azzardando un po')

ma fai benissimo ad azzardare, perché mi trovi d'accordo sulla forza di questo mare, che non è solo sfondo al rac, quanto personaggio in sé.

e per quel bambino(immaginario,simbolico) che proprio
> non comprende affatto il vero significato della terra che sta piovendo
> addosso a lui;la prende e la lancia in aria,divertito,e la sepoltura si
> trasforma in un gioco:in ciò ho visto la forza di questo amore,che
> nessuno potrà mai contenere nè seppellire,e gioisco anch'io per questo.

era questa, esattamente, la mia intenzione, e gioisco anch'io di essere riuscito a trasmettertela! devo confessare che la lettura di max, mi metteva un poco di angoscia, oltre che frustrazione per non essere riuscito a trasmettere ciò che volevo. Ora siamo uno pari!

> E' vero, Annamaria(wind,scusami il suffisso,ma siete in due!),in quel
> finale ci si perde un po',ma prova a pensare,come in un film,alle ultime
> immagini:lui che si sofferma sulla donna che si allontana,si accende una
> sigaretta,calma piatta;ma ecco,da lì,dal "Va' via" prende forza una voce
> fuori campo(che recita le ultime frasi del racconto),si indugia con la
> telecamera sugli ultimi passi di lei,dissolvenza e mentre continua questa
> voce appassionata appaiono un mare in tempesta che si frange
> violentemente su una scogliera e poi il bimbo che gioca con la terra; il
> film termina con un fermo immagine sulla risata del bimbo e la terra per
> aria,visibilmente presente su tutta la foto,magari accentuata con un
> tempo di scatto molto lento.Io me lo sono immaginato così,e mi ha
> emozionato molto.

Devo dire che questa 'messa in scena' che hai sceneggiato emoziona molto. veramente bella, veramente.

> Nel tuo bel racconto,domenico,ritengo però che lo sforzo di immaginazione
> del lettore sia eccessivo:per esempio il vecchio che muore è solo la
> metafora dell'amore che finisce o esiste realmente?

in realtà, come già scritto, non vi è alcun legame o nesso, se non il tema, quello della separazione, tra i due narrati. Il tutto nasce dal pensiero dell'addio, della preparazione all'addio di due amanti, e della preparazione all'altra, più definitiva, separazione.

> E quei salti avanti e indietro nei ricordi,un po' faticosi anch'essi per
> il lettore,vogliono mettere in risalto la frammentarietà dei momenti
> vissuti insieme?

I salti sono faticosi, èvvero. ma non li so spiegare razionalmente. magari, nella prossima riscrittura, tutta sarà più organico e/o comprensibile. La struttura appena proposta, lo confesso, è quella che mi è venuta spontaneamente, scrivendo.

> E occhi tagliati cosa vuol dire?

occhi dal taglio allungato, occhi arabi su di una pelle normanna, in questo caso.

grazie ancora, antonio, in special modo per le immagini che ne hai saputo trarre. Grazie.
salut,

ddt

----- Original Message -----

From: "soleluna" [lunasole@fastwebnet.it]

To: [bombacarta@yahoogroups.com]

Sent: Sunday, May 04, 2003 4:41 PM

Subject: Re: [bombacarta] **sepolture - rac**

Caro Domenico,

Nel tuo racconto, come ti dicevo, mi ha colpito il "passaggio" da racconto a "lettera d'amore". E' quello che mi ha spiazzato. Aggiungerei : magari mi scrivessero una cosa del genere!La frase finale del tuo racconto è una descrizione dell'amore viva come il sorriso di quel bambino.

Grazie di avermi spiegato! A presto

Soleuna (donna sui ventisei anni). Ha importanza il nome?
Per ora preferirei firmarmi così.....va bene anche a voi?

7. Recensioni dei Bombers

[recensione di **Livia Frigiotti**]

IO NON HO PAURA - Niccolò Ammanniti

Ed. EINAUDI TASCABILI - STILE LIBERO

Pp 219 - euro 8,26

Mi sono avvicinata a questo scrittore con molta curiosità. La prima volta che ne ho sentito parlare è stato in una trasmissione radiofonica di Radio DeeJay.; Daria Bignardi, allora meno conosciuta, ne fece una recensione dettagliata e interessante, ma giustamente velata, che mi incuriosì molto.

Non l'ho comprato subito pur ripromettendomi di farlo presto; ho aspettato perché dato il tema piuttosto difficile ero scettica o forse spaventata, o forse ancor di più non conoscendo Ammanniti non riuscivo a fidarmi del fatto che potesse essere una buona lettura.

"Io non ho paura" ha vinto il premio letterario Viareggio - Repaci 2001 per la narrativa, e questo mi ha incuriosita maggiormente, forse rassicurata.

Dopo altro tempo passato a pensarci decido di acquistarlo ma la mia ritrosia sembra ben radicata perché non inizio subito la lettura. E' lì nella mia libreria, lo guardo e lo riguardo; finalmente mi decido e nella lettura sono seriamente invasa da sentimenti contrastanti. Lo amo e lo disprezzo al tempo stesso. Mi piace il modo semplice e diretto di Ammanniti di comunicare, nessun giro di parole, tutto è lì sotto gli occhi del lettore. Dunque scorre tutto via veloce all'apparenza eppure non sono totalmente soddisfatta, almeno fino ad un certo punto, ovvero fino a quando gli eventi cominciano a crescere, a infittirsi, a viaggiare velocemente, ad aumentare il ritmo e quindi l'interesse del lettore.

Tutto è incentrato e concentrato sul piccolo protagonista che affronta gli eventi più grandi di lui, suo malgrado. Data la sua età il lettore entra nel mondo di un fanciullo, nei suoi pensieri e soprattutto nella sua viva immaginazione, nei suoi perché e nelle sue paure.

Particolare interessante, oltre alla giovane semplicità del protagonista, è il suo coraggio e la sua energia vitale affiancati alla curiosità che lo porta a cercare la soluzione dell'arcano mistero in cui viene a trovarsi coinvolto senza volerlo.

Ammanniti affianca personaggi stravaganti al protagonista, fastidiosi individui in molti atteggiamenti spiegati con dovizia di particolari.

Tutto l'ambiente risulta ostico, scialbo, povero di sostanze e a volte di contenuti, ma è questo l'ambientamento del racconto, estrazione sociale povera che spiega il perché degli eventi. Il piccolo protagonista, che racconta in prima persona, spicca come un faro nel buio fino a divenire l'eroe del romanzo. Cosa scopre di tanto assurdo? Scopre in una buca ai piedi di una casa abbandonata e diroccata un corpicino martoriato ma in vita. E da qui comincia un andare e venire, una sequenza di domande per lui senza risposte fino alla triste consapevolezza (quasi immediata) che in tutta la faccenda sia coinvolto suo padre.

Non vado oltre, voglio lasciare la curiosità a chi di voi possa da adesso essere interessato a tale lettura. Il testo, come già detto, scorre via in fin dei conti, velocemente, ma a mio avviso il finale lascia un po' a desiderare, perdendosi in una risoluzione troppo netta e troppo rapida, soprattutto pensando che fino alla metà del libro il tutto soffre di una conclamata lentezza; ma si lascia leggere e vivere.

Livia Frigiotti.

8. Bombabimbo

a cura di **Patty Piperita**

CLOCKS

Confusion never stops, closing walls and ticking clocks (gonna)
Come back and take you home, I could not stop, that you now know (singing)
Come out upon my seas, curse missed opportunities (am I)
A part of the cure, or am I part of the disease (singing)
Coldplay, Clocks

"Raccontami la storia della tua vita."

La ragazza guarda la bambina e un po' si sorprende.

"E perché dovrei?"

"Perché non conosco niente di te."

"Ah", la ragazza si aggiusta i capelli e osserva le nuvole che scivolano sul vento, sottocosta.

Ci pensa su e poi decide: "No, ti annoieresti."

"Non credo", la bambina parla e gioca. Con i piccoli piedi lascia due tracce di piste sconosciute sulla sabbia.

"Ehi, che cosa mai ci troveresti di interessante..."

La bambina adesso si ferma: "Sarebbe come ascoltare una favola nuova."

"Ma non è una favola."

"Per me potrebbe esserlo, sì." La bambina osserva indecisa le strade di sabbia. *Destra o sinistra? Quale sarà la via più breve al mare?*

La ragazza siede sulla sabbia. Guarda la bambina che ha ripreso a giocare a piedi nudi e che parla con lei: "Sarebbe come una sorpresa, ascoltandoti potrei pensare ad un sacco di cose nuove."

La ragazza s'incupisce: "Fai troppe domande, pulce, e ti sorprendi troppo per la tua età. Pensi di capire tutto, e invece sei troppo piccola, troppo." La ragazza scoppia a ridere forte. Un chiasso nervoso che riempie l'aria della spiaggia.

Poi dà un'occhiata all'orologio. "Dobbiamo tornare, è tardi."

Il sole tramonta lentamente.

Gli ultimi raggi sono caldi mentre ti avvolgono alle spalle.

La bambina si volta.

Alza la mano destra contro il sole. La luce si apre a ventaglio tra le piccole dita.

Un riflesso sfugge.

Esplodono mille luminosi frammenti sul quadrante dell'orologio.

Mami, se capissi tutto davvero, sarebbe una noia.

Non meravigliarsi più di niente, questo sì che è mortale.

9. Scuole creative: tutte a Reggio Emilia!!!

Sabato sono stata a Reggio Emilia al convegno su scuola e scrittura creativa. Erano rappresentate tutte le figure che hanno a che fare con questa relazione (scrittura creativa e scuola) C'erano insegnanti(parecchi e parecchi del sud), scuole di scrittura creativa, librai, autori di manuali, bibliotecari, alunni (rappresentati dai loro lavori) , un ex corsista di un corso di scrittura creativa made in Usa, aspiranti scrittori. La qualità delle proposte era variabile, ma tanto anche l'entusiasmo e l'interesse (nelle varie accezioni del termine).

C'erano linee guide ed esperienze singole, c'erano proposte che potevano vantare decenni di esperienze ad altre alla loro prima volta. C'erano insegnanti entusiasti ed altri assolutamente spompatis dalla burocrazia. Ci sono state convergenze su temi che diventeranno leitmotiv per un prossimo convegno (a) la valutazione, b) la curricolarità o meno di queste esperienze/corsi, c) l'utenza: tutti o pochi eletti?) e testimonianze di lavori e mentalità molto eterogenee.

Peccato che non tutti abbiano potuto rimanere fino alla fine a causa dello sciopero dei treni e quindi tanti hanno fatto la loro comunicazione e se ne sono andati.

Ho rivisto Michela Carpi e conosciuto Rosa Elisa e insieme siamo rimaste fino alla fine. E' stato una gioia ed un onore conoscerla. Ho invidiato i suoi alunni, perché possiede il dono di esprimere il suo pensiero con estrema chiarezza, sinteticità e fluidità.

Io mi sono impappinata, perché la mia relazione era lunga e avevo solo 10 minuti. Volevo sintetizzarla, ma soprattutto volevo far vedere ed ascoltare quanto avevo portato con me. Però mi hanno detto che è andata bene o stesso. La metterò on line nei prossimi giorni. Spero che verrete a leggerla.

In effetti ho dimenticato una cosa fondamentale nell'espone: guardare qualcuno in faccia. Questo mi aiuta sempre molto, perché se poi quel qualcuno annuisce io gli dedico tutto quello che sto dicendo e tutto mi riesce molto più semplice e soprattutto più chiaro.

Insomma se sono in contatto visivo-emotivo con una persona le cose assumono più densità significativa, se guardo nel vuoto mi perdo e non so bene alla fine cosa ho detto e cosa no.

Ma ieri mi sono scordata di guardare mio marito, di guardare Rosa Elisa, Giuseppe Caliceti, Stefano Brugnolo e tutte quelle persone che mi conoscono come guida e che mi stimano. Che scema che sono stata!

Alcuni mi conoscevano per la prima volta e mi hanno fatto anche festa (ma anche sfotticchiata perché ho messo una foto sul sito che corrisponde molto alla lontana al mio attuale aspetto ;-)

Sono stata contenta che ci fosse mio marito così ha capito finalmente di cosa mi occupo. Lui pensava di annoiarsi ed invece è stato molto contento. In fin dei conti lui canta (gospels), manipola la creata e dipinge....

Antonella Cilento ha confermato di essere veramente speciale, come persona e come insegnante di scrittura creativa. La situazione di degrado delle scuole della periferia di Napoli in cui lavora è terribile. Per affrontare certe situazioni bisogna avere un certo segno nel cuore.

La persona che rappresentava la Holden era simpatica e nella sua relazione mi ha confermato ancora una volta che quella scuola è sempre più una Holding, nel bene e nel male. Grande organizzazione, circolarità delle energie, alte cifre, popolarità e via daccapo.

Michela è una fedelissima di Bombacarta e ne ha ben rappresentato soprattutto il progetto educativo di base.

Omero era assente.

Bao'bab è straordinaria ed esemplare allo stesso tempo. Mi ha colpito moltissimo il fatto che ora commissionano, ai ragazzi che lo frequentano più stabilmente, dei libricini a tema. Ho preso quello che era in esposizione e verteva sull'abuso di alcol e sostanze stupefacenti. I racconti erano soprattutto una testimonianza di ciò a cui i giovani sono esposti e quasi spinti dalla grande popolarità di cui godono disvalori come l'apparenza, la performance, il successo a qualsiasi costo, l'inseguimento del solo proprio personale interesse. Dopo averlo letto ho pensato che se mai bevessi smetterei subito, perché il degrado e lo schifo mostrati nei miniracconti sono tali da disincentivare l'uso anche moderato di una bevanda moderatamente alcolica come la birra.

La scrittura come testimonianza e non come sfogo. La scrittura come comunicazione e non come monologo, la scrittura come esercizio e non unicamente come atto creativo fine a se stesso sono a mio giudizio le coordinate entro le quali si può stabilire questa relazione con la scuola.

Per oggi mi fermo qui. L'esperienza è stata così densa e significativa che devo farla venir fuori un po' alla volta. Sempre che vi vada di leggerla.

Cari saluti a tutti.

Annamaria Manna.

--

Cari coo,

sono tornata da Reggio Emilia sabato e, mi rendo conto, non vi ho ancora detto com'è andata. E' che è tutto un gran casino frettoloso nella mia vita, scusatemi. Dunque.

Il convegno è andato bene, benone, con Giulio Mozzi che è davvero bravo e dice cose vere, e Giuseppe Caliceti, con il quale abbiamo pensato un programma niente male. E Guido Conti a sorpresa. Con ordine.

Tema del convegno: "la scrittura creativa a scuola". Io rappresentavo BC. Io e una pila delle nostre nuove cartelline con dentro il Manifesto (il nostro :-)!), i diari dei lab., un inserto del Massimo e qualcos'altro che non ricordo. Un bel malloppetto, però, anche bello pesante.

Ho parlato di Bc? Sì, chiaro! In sostanza ho detto che: non siamo una scuola, non abbiamo rapporti continui e istituzionali con le scuole, (quindi, a che titolo stavo a parlare?) personalmente mi sono appellata a Papini e al suo "Chiudiamo le scuole", a Trevi e al suo "i cani del nulla" dove denigra il ruolo professoriale in modo sublime, per concludere che forse la scuola per noi che l'abbiamo vissuta prima della riforma non è che fornisce particolari stimoli creativi. Ora non so se è meglio. Però Bc è nata da una scuola, in un contesto scolastico, prevedendo il coinvolgimento di alunni e... attingendo al metodo "scolastico" dei gesuiti... tutta quella roba sul discernimento, sull'esperienza riflessione azione, gli esercizi spirituali la ratiostudiorum, sono persino riuscita a citare "Tracce Profonde", il libro sul viaggio che Antonio è riuscito a scrivere con gli alunni del Massimo. Incredibile. Io parlavo di quel libro e c'era gente, tra il pubblico, che annuiva. Come se lo conoscesse. In effetti, lo conosceva (il libro). E allora io continuavo a parlarne (del libro e di Antonio e di Bc che è nata dopo), a citare, e poi questa gente alla fine è venuta da me e m'ha detto ma lo sa, le cose che lei ha detto sono proprio quelle che noi cerchiamo di fare con i nostri alunni, infatti eccetera eccetera. Insomma, fa piacere. Persino una tipa, in treno, che io proprio non avevo visto durante il convegno, mi ha detto "com'è vero quello che ha detto" e ha citato una roba del manifesto che avevo detto io e forse neanche mi ero accorta di averlo fatto, ma se la ricordava lei, quella frase, proprio come sta scritta...

Qualcuno mi ha fatto notare che avrei potuto parlare di più di bombacarta, o meglio, delle nostre attività, delle cose che sono reperibili online... ok, è vero. Tra l'altro me l'hanno fatto notare persone che BC la conoscono bene (la mitica Rosa Elisa, da Genova, c'era anche lei! L'avessi avuta io una prof. così, a scuola! E Anna Maria Manna, una donna davvero eccezionale, con una forza e un'energia fuori del comune...) dicevo, mi è stata fatta notare quetsa cosa. Però, le premesse di Giulio Mozzi, e quel del convegno in generale, erano state chiare. non siamo qui a parlare di cosa facciamo e di quanto siamo bravi, ma di possibili modelli educativi, operativi, didattici, da suggerire agli altri, da condividere. Tra l'altro: tra i relatori, tutti già conoscevano bc (perchè tutti mi hanno detto di portare i loro saluti a dAntonio), e tra il pubblico una buona parte. Io non me la sono sentita di sprecare la mia mezzoretta a dire cosa fa BC. Mi premeva di più dire come lo fa, che cosa ha da dire in un contesto come quello. Non so, non volevo cadere nel narcisismo, comesiambrobravi quantecosefacciamo. C'è chi c'è caduto pur avendo solo dieci minuti a disposizione, e questo mi ha confermata nella mia scelta. Non stavamo lì a fare bella mostra di noi, tutto qui.

Degli altri, che dirvi, alcuni li conoscete già. Giulio Mozzi è uno che di primo impatto sembra vivere e pensare in un mondo tutto suo, poi si rivela sempre una persona geniale, che quando parla coglie nel segno, e che non ha paura di nulla. Che se ne frega del giudizio altrui. Che segue una strada senza compromessi, e quando l'ascolti ti sorge il dubbio che non sia affatto la strada sbagliata. C'era anche Stefano Brugnolo, co-autore (insieme a Giulio Mozzi) del "ricettario di scrittura creativa" (o, mi pare di aver capito, principale autore). Praticamente un genio. E' impossibile riferirvi qualcosa del suo discorso, spero pubblicchino gli atti, ma pagherei di tasca mia per averlo un sabato a bc (e le mie tasche non hanno molto da offrire neanche a me stessa, in questo periodo).

Se BombaCarta fosse una persona, sarebbe Antonella Cilento. In pratica la incarna in tutto. E' soltanto più dolce, affettuosa, e più concreta sui problemi della vita sociale. Ha sollevato un bel pò di questioni

interessanti - anche il suo intervento spero possa essere letto prima o poi da qualche parte, vale davvero la pena leggerlo, soprattutto per Stas' e Andrea.

Poi c'è chi ha parlato di più della scuola, chi ha lanciato proposte interessanti su nuove forme di scrittura e nuovi rapporti con altre forme di espressione "artistica" - il giornalismo, la pubblicità... insomma un sacco di roba in un solo giorno. E io sono anche dovuta scappare via prima, per evitare lo sciopero dei treni.

Cilegine sulla torta: Guido Conti venuto a trovarmi, che organizza il convegno di Parma del 15 maggio.

E Giuseppe Caliceti. Ma a lui riservo una mail a parte, perchè non so chi sia arrivato fin qui a leggere, e invece è una cosa che ci riguarda tutti e ho bisogno di una risposta precisa e non tra un mese. (Io so, di solito sono io quella lenta) Vista l'ora e visto che non mettevò piede a casa da venerdì, vi saluto. Prima però ringrazio Stas' e Antonio, che mi hanno aiutata a prepararmi per il convegno, Paolo che mi ha scritto/chiamato mentre ero lì, Rosa Elisa e Andrea Monda che mi hanno consigliata e "suggerita" prima durante e dopo.

'notte

michela carpi



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**